

SE L'EUROPA DÀ BATTAGLIA SUI VALORI

di Massimo Giannini

su La Stampa del 27 giugno 2021

Abbiamo alle spalle una settimana non banale. Il teatrino politico italiano ci offre la commedia ruspante dei Cinque Stelle prossimi all'eclissi. Della civica cosmogonia fondativa non c'è più traccia: acqua, ambiente, trasporti, connettività e sviluppo sono ormai puri feticci, svuotati di senso e di consenso.

Degli alti ideali dell'origine non c'è più nulla: alterità, onestà, legalità, cittadinanza, democrazia diretta sono ormai parole vacue, senza vissuto e senza contenuto. Una straordinaria Supernova Populista le visioni di Casaleggio padre, le intuizioni di Grillo, le "interlocuzioni" di Conte – svanisce in un cosmico Nulla. Da Rousseau a Bergson il passo è stato breve. Il "non-partito", guidato dai "non leader" e gestito dal "non statuto", si estingue tra scontrini e carte bollate, ricorsi e controricorsi, scissioni ed epurazioni.

Tra le macerie oggi restano solo i "vaffa", non più gridati in piazza ma "mandati a dire" in una miseranda guerricciola di potere tra l'Elevato Beppe e l'Avvocato del Popolo. Forse alla fine rappattumeranno anche una tregua, capiremo poi con quali effetti sul governo. Ma il resto è già perduto. Tutto. Tranne l'identità: perché non puoi perdere ciò che non hai mai saputo cercare e infine possedere.

E questo, volendo, non vale solo per i pentastellati, ma per tutti i partiti nostrani. Il teatro politico europeo, in compenso, ci regala questa volta uno spettacolo possente. Può darsi che alla fine sia servita anche a nascondere il bottino troppo magro sui dossier più rilevanti, dalla pandemia all'immigrazione. Ma la "battaglia sui valori" che si è combattuta alla due giorni del Consiglio Ue ha pochi precedenti nella storia più recente del Vecchio Continente.

L'unica che torna alla mente è forse quella intorno alle "radici giudaicocristiane", ai tempi della Convenzione che tra il 2003 e il 2004 elaborò la carta costituzionale dell'Unione. Il "processo" a Viktor Orban e alla sua legge che vieta la rappresentazione dell'omosessualità ai minori è molto di più di una campagna doverosa contro le discriminazioni sessuali. È piuttosto l'occasione preziosa per un ragionamento più

profondo sulla natura e la cultura di quella che chiamiamo Europa. Lo spunto per una riflessione critica e autocritica che dovremmo avviare subito, qui ed ora, e non lasciar cadere nell'attesa burocratica del prossimo appuntamento fissato dall'agenda di Bruxelles. Come ci ha raccontato Marco Bresolin, sulla carta le premesse ci sarebbero tutte. I capi di Stato e di governo sono stati chiari. Mario Draghi è stato il più severo contro il premier ungherese, al quale ha ricordato che "l'Europa ha una storia antica di oppressione dei diritti umani", e proprio per questo è stato scritto l'articolo 2 del Trattato, che attribuisce alla Commissione il potere di decidere chi lo ha violato o no, "e quel Trattato lo avete firmato anche voi". Angela Merkel ha detto: "Non ricordo un dibattito così profondo sui valori come quello che abbiamo avuto durante questo summit", e poi ha ricordato che "l'Unione non è soltanto un mercato unico, ma un'unione di valori, e se questi valori non sono condivisi dobbiamo parlarne...". Emmanuel Macron ha fatto il passo successivo: "Non possiamo porre su un livello di equivalenza i valori e i soldi... C'è un'impennata illiberale in quelle società che hanno battuto il comunismo e che hanno raggiunto l'economia liberale, oggi attratte da modelli politici e di società che sono contrari ai nostri valori. Perché? Cosa è successo? E come contrastiamo questo fenomeno? Servono risposte politiche, serve un'analisi chiara, cosciente e profonda di ciò che è successo nelle società post-comuniste poi entrate nell'Unione...".

Meglio di così non si poteva dire.

Eppure, man mano che la Storia non solo non finisce ma ci mette continuamente e drammaticamente alla prova, ci rendiamo conto che l'Unione in quanto tale non è ancora nata. Proprio per la ragione sottolineata da Macron: e cioè il fatto che in questi decenni, soprattutto da Maastricht in poi, abbiamo accettato l'equivalenza tra "i valori e i soldi". Dal 2000 abbiamo condiviso una moneta e lì, grosso modo e tra alterne vicende, ci siamo fermati.

Man mano che è andato avanti l'allargamento, è rimasta comune la politica monetaria, ma non quella sanitaria e quella bancaria, non quella fiscale e quella sociale, non quella migratoria e quella militare. L'organismo comunitario più potente ed efficiente rimane non per caso la Bce, che dal "whatever it takes" in poi ha salvato infinite volte l'Eurozona (per non dire quanto e come ha salvato l'Italia, di cui tuttora possiede debito sovrano per 579 miliardi).

È la "zoppia" di cui parlava Carlo Azeglio Ciampi, cui non abbiamo ancora posto alcun rimedio istituzionale e sostanziale (almeno fino al Next Generation Eu, che contiene solo in nuce la speranza di una futura, piena e solidale condivisione dei debiti nazionali). C'è uno spazio economico, ed è vasto. Ed è quello, nel tempo, che ha fatto da calamita per i satelliti dell'Urss finalmente liberati dalla cortina di ferro e che adesso, di fronte alla grande abbuffata del Recovery Plan, si fa ancora più attrattivo.

Ma lo spazio economico non coincide affatto con lo spazio culturale e valoriale. E il nucleo duro dei Paesi fondatori quella coincidenza non l'ha pretesa mai abbastanza. Soprattutto, non l'ha pretesa nel novembre dell'anno scorso, quando pur di sminare il veto ungaropolacco e di sbloccare il bilancio Ue e il Piano Ngeu ha accettato un compromesso al ribasso sulla clausola dello "Stato di diritto", al quale i singoli Stati si devono adeguare per poter ottenere i fondi. Oggi, di quei cedimenti progressivi, ne vediamo e ne paghiamo le conseguenze. Brexit ha dato la stura non solo al ritorno dei singoli StatiNazione, ma anche alla riedizione delle antiche appartenenze storiche. Il Patto di Visegrad tra Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca e Polonia, che rimanda all'omonimo Congresso del 1335. La Nuova Lega Anseatica, che nel 2018 ha riunito i ministri delle Finanze di Svezia, Olanda, Lettonia, Lituania, Estonia, Danimarca, Finlandia e Irlanda. Gli irredentismi catalani, scozzesi e irlandesi, che rimandano all'era pre-imperiale spagnola e britannica.

Così, quasi all'improvviso e con una buona dose d'ipocrisia, scopriamo che in Europa c'è Orban. Non solo. Scopriamo che insieme a lui in Europa ci sono il polacco Jaroslaw Kaczynski e lo sloveno Janez Jansa, che persino un filosofo marxista come Slavoj Zizek sul "New York Times" definisce "il nuovo asse del Male".

Scopriamo che l'Europa ha davvero "due anime", come ci ricorda Alberto Simoni, visto che a fronte di 17 Paesi che hanno firmato la lettera di condanna della legge omofoba ungherese, ce ne sono stati altri 10 che se ne sono ben guardati. Scopriamo che non bastano l'affondo di Draghi contro Erdogan e l'appello di Biden contro la dittatura cinese e la democrazia russa, a cementare una vera "identità europea", capace di bilanciare in modo virtuoso i diritti e gli interessi.

E come scrive Lucio Caracciolo sull'ultimo numero di Limes, scopriamo la differenza tra Occidente europeo, concetto geopolitico, ed Europa, espressione geografica. Il primo

esiste. La seconda, purtroppo, ancora no. Anche per questo, per le nostre fragili democrazie liberali, la "battaglia dei valori" merita di essere combattuta.